

“ Il Muro di Berlino dette un contributo essenziale alla chiarificazione della realtà dei regimi comunisti, smentendo con la sua sola

presenza ogni propaganda e ogni utopia. Perciò il suo abbattimento nel 1989 si ritorse contro coloro che l'avevano costruito.



mo? Il crollo del Muro fa parte del nostro tempo o di un tempo ormai lontano? Il nesso è oggi persino più visibile di ieri, a condizione che si consegnino definitivamente alla galleria delle amenità politologiche la formula della «fine della storia», espressione di un'euforia ideologica post-guerra fredda che non ha più ragione di essere, se mai l'ha avuta. I sovietologi sono stati, a suo tempo, criticati per non aver capito che i regimi comunisti erano prossimi al collasso. Ma i politologi del dopo guerra fredda non hanno saputo fare molto meglio. C'è da chiedersi perché mai il nostro mondo sarebbe dovuto entrare in un'era di armonia, sotto l'egida di una sola iperpotenza. Ma neppure le visioni conflittualiste incentrate sull'idea dello «scontro di civiltà», subentrato alle visioni ireniche, hanno davvero offerto uno strumento adeguato per comprendere il presente. A partire dalla crisi del 2008 e con una bruciante accelerazione nel corso del 2011, nessuno dei principali scenari del post-guerra fredda conosce verifica. Per trovare una chiave di lettura, occorre probabilmente riempire di significato e dare profondità storica a un termine troppo spesso abusato, quello di globalizzazione.

Il luogo comune vuole che l'89 abbia aperto le porte alla globalizzazione. Invece è accaduto l'esatto contrario. È stata la globalizzazione a fornire una spinta per il collasso del comu-

nismo, scardinando un sistema chiuso incapace di stare al passo con l'economia mondiale e con le rivoluzioni tecnologiche. Ma cosa dobbiamo intendere per globalizzazione? Vista come crescente interdipendenza delle economie, dei mercati e degli stati, essa è un fenomeno storico di lunga durata, che assume la sua forma moderna negli ultimi due secoli e attraversa fasi diverse. Oggi assistiamo probabilmente alla fine della fase iniziata attorno alla metà degli anni Settanta, nel pieno della crisi petrolifera e monetaria, che ha generato la civiltà post-industriale e originato il collasso dell'ordine bipolare. Il reagismo ne fu l'ideologia egemone, volta a interpretare e sospingere la grande trasformazione in una chiave anti-keynesiana e a rilanciare la superpotenza americana, demolendo il bipolarismo. Un'ideologia straordinariamente efficace perché capace di assecondare forze profonde, ma priva di un'idea alternativa di assetto mondiale. Caduta l'Unione Sovietica, sono stati Clinton e Blair a esprimere il tentativo più compiuto di dare vita a un ordine mondiale liberale e multilaterale, ridefinendo la globalizzazione occidentale in una chiave post-socialdemocratica.

Nell'ultimo decennio quel tentativo si è perso non soltanto per l'impatto dell'attacco terroristico a New York, ma perché la globalizzazione occidentale ha iniziato a perdere slancio e a mutare di segno. L'ascesa della Cina e la crescita economica in Asia e altrove crea nuove interdipendenze ma non costituisce di per sé una forza di integrazione. La «comunità senza nome» che emerge dalla primavera araba affermando nuove libertà smentisce gli stereotipi di un fondamentalismo islamico dilagante ma chiede risposte che la comunità internazionale non appare in grado di for-

Il simbolo

La divisione di Berlino fu il più grande autogol dell'Unione Sovietica

nire. L'occidente non sembra capace di governare neppure se stesso, avviato in una crisi che presenta il conto degli estremismi neo-liberisti. Oggi non c'è nessun Muro di Berlino prossimo a crollare. Ma un'intera fase della globalizzazione iniziata quarant'anni fa volge al termine. E con essa le politiche, gli assetti, le idee dominanti che l'hanno accompagnata. Il nostro mondo non si è semplificato. Le opportunità e i pericoli della sua complessità si stanno facendo sempre più estremi. L'idea di una governance mondiale non è più una generosa visione del futuro, ma una necessità del presente. ♦

L'ultima ideologia Il mercato capace di regolarsi da sé

Con la crisi finanziaria del 2008 sembra volgere al termine il ciclo dell'egemonia liberista sul pensiero economico iniziato in Usa e Gran Bretagna alla fine degli anni 70

L'economia

MASSIMO D'ANTONI

Ci sono ormai pochi dubbi sul fatto che la crisi finanziaria del 2008 sia destinata a segnare uno spartiacque. Il modo stesso in cui guardiamo ai fenomeni economici è destinato a cambiare profondamente. Ciò che volge al termine, pur con incertezze e qualche colpo di coda, è il ciclo che ha preso l'avvio più di trent'anni fa, alla fine degli anni 70, con le politiche conservatrici dei governi Thatcher e Reagan.

Anche quel passaggio fu accompagnato da cambiamenti importanti, rispetto al periodo precedente, nel modo di concepire la politica economica e i confini tra stato e mercato. Si affermavano la tesi dell'inefficacia della politica economica per effetto delle aspettative razionali degli attori economici e l'ipotesi di efficienza dei mercati finanziari; l'enfasi era posta sugli effetti disincentivanti dell'intervento pubblico. Un approccio che univa ipotesi astratte e idealizzate riguardo alla razionalità degli agenti economici a una rappresentazione rozza e semplificata delle motivazioni individuali e dei problemi posti dalla loro interazione, che spesso sorvolava sui problemi di informazione, coordinamento e altre imperfezioni dei mercati. In termini operativi e politici, tale visione si traduceva nell'idea che il mercato fosse sempre e comunque capace di orientare in senso efficiente l'interazione tra individui.

Tale rappresentazione si rivelava utile strumento di un progetto politico di rifondazione dell'ordine economico basato sull'idea dell'arretramento del ruolo della politica economica e sull'esaltazione dell'individuo e della competizione. L'attenzione quasi esclusiva all'efficienza metteva in secondo piano l'equità distributiva, e non per caso questo trentennio ha visto una significativa crescita delle diseguaglianze.

La parola d'ordine della libertà di movimento dei capitali favoriva da un lato la crescita abnorme della dimensione finanziaria; dall'altro prevedeva per la rimozione delle forme di protezione e regolazione del mercato del lavoro, viste come ostacolo a uno sviluppo efficiente. La caduta dei muri del 1989 favoriva anche in campo economico l'illusione della «fine della storia», con l'idea che le economie avrebbero finito per convergere verso il modello, considerato vincente, del capitalismo anglo-sassone. Poca attenzione veniva prestata alle differenze istituzionali tra i vari paesi e modelli di capitalismo.

Dagli anni 90 a oggi l'egemonia culturale delle ricette liberiste non ha risparmiato le forze progressiste; in molti casi queste hanno rinunciato ad articolare un progetto alternativo, finendo per accettare la chiave di lettura liberista, al più temperata dalla richiesta di attenzione alle fasce marginali.

Gli eventi che stanno travolgendo l'ordine mondiale a partire dalla crisi del 2008 mostrano l'inadeguatezza di quella lettura e impongono un ripensamento. Non si tratta di riesumare ricette sviluppate nell'ambito di un contesto molto diverso dall'attuale; ma un buon inizio sarebbe rimettere al centro temi a lungo trascurati, quali la necessità di stabilizzazione macroeconomica, la regolazione dei mercati, la necessità di strumenti collettivi di protezione dai rischi non assicurabili, la fornitura dei beni collettivi o comuni, la distribuzione del reddito. Temi che, seppure messi in secondo piano, sono da sempre oggetto di riflessione degli economisti, e rispetto ai quali è manifesta l'insufficienza dei meccanismi decentrati e puramente concorrenziali. La dimensione collettiva dell'azione richiede istituzioni collettive, e non si vede alternativa a una regolazione pubblica realizzata attraverso meccanismi di rappresentanza democratica che si integri con il mercato e lo favorisca, senza però subordinare a esso ogni altra esigenza. ♦